

Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo

di Vittorio Cappelli

1. L'evoluzione del rapporto tra identità nazionale e identità locali nella storia d'Italia ha certamente nel periodo fascista un passaggio di grande interesse, che richiederebbe un ulteriore sviluppo della ricerca storiografica. L'argomento, infatti, malgrado le preziose acquisizioni derivanti da alcune ricerche più o meno recenti¹, resta ancora in larga parte da indagare.

Le osservazioni proposte da queste brevi note, che nascono da indagini e riflessioni relative ad alcuni ambiti regionali – Toscana e Calabria in primo luogo – vogliono essere uno stimolo allo sviluppo di ulteriori e più circostanziati sondaggi in una prospettiva comparativa.

Se ci si dà l'obiettivo di combinare in un disegno analitico complessivo le relazioni tra le identità locali e lo Stato fascista bisogna misurarsi con la difficoltà di comporre un rapporto che a prima vista appare come un vero e proprio ossimoro. Ma in realtà non di questo si tratta, poiché le identità locali e il centralismo autoritario dello Stato compongono un binomio impossibile forse solo sul piano delle scelte politico-istituzionali, messe in atto nel Ventennio dal regime fascista. Lo stesso non può dirsi, invece, sul piano delle politiche culturali e sociali, allestite nel quadro di un progetto «totalitario».

La centralizzazione autoritaria realizzata dallo Stato fascista comporta certamente lo svuotamento d'ogni autonomia politico-amministrativa locale. L'introduzione dei podestà alla guida dei Comuni, seguita dalla riforma e dal conseguente indebolimento delle amministrazioni provinciali (che si accompagna, peraltro, all'istituzione di numerose nuove province), segnala, nella seconda metà degli anni venti, am-

¹ Si pensi, solo per fare qualche esempio, agli studi di Victoria De Grazia (*Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1981), Luisa Passerini (*Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984), Stefano Cavazza (*Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1997).

bizioni «giacobine» che animano ancora larghi settori del fascismo e si traducono poi in un marcato controllo prefettizio sulle realtà locali.

La discussione storiografica sulla portata politica e le valenze sociali di questa riforma delle amministrazioni locali è ancora aperta e attende ulteriori verifiche da realizzarsi attraverso ulteriori indagini locali². Appare indubitabile, tuttavia, il segno della razionalizzazione dirigista e centralista che caratterizza l'operazione, la quale colloca i podestà su una sorta di linea di confine, che ne fa il simbolico anello di trasmissione tra il potere politico e le società locali. Attraverso l'analisi delle amministrazioni podestarili è possibile verificare e valutare la forza del regime, lungo il crinale frastagliato e incerto che l'apparato totalitario del regime vuole aggredire e attraversare, per invadere e permeare di sé gli universi locali e le comunità.

Ma è significativo che questa stessa operazione politico-amministrativa sia sostenuta ideologicamente, già nella sua fase di gestazione, dal richiamo retorico all'Italia dei Comuni, dunque a una civiltà composita e molteplice fondata sulla ricchezza della tradizione municipale. Il cui patrimonio storico – è assertito con forza dalla propaganda – va soltanto nettato dai rischi della corruzione e delle lotte di fazione, grazie alla promessa moralizzazione della nazione che calerà dall'alto del potere statuale fascista. Ciò accade anche in aree del paese dove la tradizione municipale e urbana è assai debole, come in Calabria, e l'Italia dei Comuni vi appare come luogo mitico, un *altrove* assunto come simbolo di una nobiltà che lo Stato nazionale si fa carico di estendere e attribuire

² Dopo gli studi apparsi nella einaudiana *Storia delle Regioni* nella seconda metà degli anni ottanta, non si è registrato uno sviluppo di indagini locali adeguato all'obiettivo di comporre un soddisfacente quadro comparativo. È opportuno richiamare, comunque, le ricerche più significative di questo filone di studi, che riguardano prevalentemente le regioni meridionali e mettono complessivamente in discussione vecchie ipotesi che dal caso toscano estendevano al paese intero un'ipotesi e regressiva *revanche* aristocratica nel governo delle realtà locali. Cfr. L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Milella, Lecce 1983; V. Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua-A. Placania (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985; M. Palla, *I fascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, Einaudi, Torino 1986; S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in M. Aymard-G. Giarizzo (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987; E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso. Dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in L. Masella-B. Salvemini (a cura di), *La Puglia*, Einaudi, Torino 1989; P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista*, in P. Macry-P. Villani (a cura di), *La Campania*, Einaudi, Torino 1990. Si vedano inoltre: P. Varvaro, *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Sellerio, Palermo 1990; V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992 (n. ed. Marco, Lungro 1998); M. Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì, 1926-1943*, in «Memoria e ricerca», 1, 1993, pp. 69-101; V. Cappelli, *La politica locale al tempo del fascismo. I podestà, il potere e la società locale a Castrovillari e nell'area del Pollino (1919-1943)*, in Id., *Emigranti, moschetti e podestà*, Il Coscile, Castrovillari 1995.

³ Cfr. H. Bausinger, *Volkskunde ou l'Ethnologie allemande*, Paris 1993, pp. 221 sgg. (cit.

all'intera penisola. Negli anni della riforma podestarile, a partire dal 1926, le identità locali delle città grandi e piccole che compongono il paese vengono esaltate come «piccole patrie» che nutrono e compongono la «grande patria» fascista. In questa prospettiva, il localismo municipale (e non il regionalismo) si coniuga agevolmente col nazionalismo fascista. Ma ciò può accadere solo se si sottrae all'identità locale ogni aspetto politico e qualsiasi ambizione di autonomia politico-amministrativa. Si tratta, piuttosto, di coltivare e lusingare l'esclusiva dimensione culturale e retorica, facendo leva sul paesaggio e sulla natura della «bella Italia», sui dialetti e le tradizioni popolari, sulla valorizzazione delle tradizioni storiche locali. Il tutto accade grazie all'operatività più sostenuta e diffusa degli intellettuali di provincia – professionisti, insegnanti, impiegati – che agiscono e operano nelle scuole e nelle comunità locali.

L'attenzione posta alla ricchezza delle identità locali che compongono la patria fascista comporta in primo luogo, sul finire degli anni venti, una generalizzata ripresa delle tradizioni popolari e un largo sviluppo del folklore, che danno ossigeno e forza all'anima tradizionalista presente nel regime (ma in parte preesistente ad esso). Tuttavia, sarebbe una grave e fuorviante semplificazione intendere in termini di contrapposizione l'esaltazione delle tradizioni popolari, con i loro riti e le loro lingue, da un lato, e la nazionalizzazione del paese e i processi di modernizzazione in atto durante il Ventennio dall'altro lato. Al contrario, la valorizzazione delle culture municipali diventa in qualche modo un passaggio obbligato del progetto fascista di nazionalizzazione degli Italiani. Lo stesso affermarsi del folklorismo è da intendersi come una conseguenza dei processi di modernizzazione e di urbanizzazione in atto³. Questi processi, infatti, forse per la prima volta, inducono i ceti medi a idealizzare la tradizione e l'universo contadino, facendone un momento ludico, dotato di funzioni compensative nei confronti dei dinamismi e delle trasformazioni della realtà presente. Il che avviene, ovviamente, con modalità, valenze e risultati diversi nelle varie aree geografiche, e attraverso un più accentuato controllo politico-ideologico e normativo negli anni trenta. Tuttavia, persino in ambiti territoriali marcatamente premoderni, si registra il tentativo di tradurre in spettacolo folkloristico le identità culturali locali prodotte dal mondo subalterno, riconoscendo ad esse visibilità e dignità, nella stessa misura in cui le si banalizza traducendole in «colore», in citazione e declinazione folklori-

in Cavazza, *Piccole patrie* cit.).

⁴ Cfr. S. Cavazza, *Folklorismo fascista*, in Id., *Piccole patrie* cit. Per la Calabria, cfr. Cap-

stica di un'orgogliosa e compatta identità nazionale⁴. A puro titolo esemplificativo, per quanto concerne l'articolazione geografica del processo in questione, proverò in questa sede a prendere in considerazione essenzialmente due ambiti locali: l'area forte e autoreferenziale della Toscana e le aree periferiche e marginali del Mezzogiorno, con particolare riferimento alla Calabria.

2. In Toscana, il restituire valore alla cultura locale consente la riappropriazione di una ricchissima tradizione autoctona, che fa leva sui fulgori rinascimentali e sull'esaltazione delle lontane radici etrusche. Il che può celebrarsi in una centralità regionale autoreferenziale, nella stessa misura in cui questa non collide ma alla fine si scioglie, nobilitandola, nella più vasta identità nazionale.

È noto che la ripresa della cultura toscana negli anni venti ha numerose e talora divergenti declinazioni, tutte però poste sotto il medesimo ombrello ideologico del regime. L'autoreferenzialità della cultura e delle tradizioni locali non riguarda soltanto gli ambienti conservatori e tradizionalisti. Vi sono coinvolti, infatti, personaggi tra loro assai distanti e difformi, come, ad esempio, Mino Maccari e Ugo Ogetti. Il toscanismo accomuna alla rivolta antimoderna del «Selvaggio» e al radicalismo provinciale «antiromano» del senese Maccari anche l'eclettismo mondano e il conservatorismo culturale di Ogetti. Né si sottrae a questo scenario il modernismo dirigistico da «terza via» del federale fiorentino del Pnf Alessandro Pavolini, cui si legherà negli anni trenta il fascismo antiborghese fiorentino⁵.

Tutti sembrano coinvolti nella ripresa di un toscanismo intriso di anticoscopolitismo e antiamericanismo, che ritrova la sua forza nel rilancio dell'artigianato e del modello rinascimentale della bottega d'arte⁶.

celli, *Il fascismo in periferia* cit. È utile sottolineare e ribadire che le stesse opzioni modernizzatrici presenti nel fascismo, sostenute negli anni trenta soprattutto dal tardo futurismo e dagli architetti razionalisti, non escludono il richiamo e il ricorso a temi popolari e locali. Si pensi, per fare un solo esempio, alle componenti trentine e «montanare» del futurismo di Fortunato Depero.

⁵ Cfr. G. Turi, *La cultura tra le due guerre*, in Mori (a cura di), *La Toscana* cit.; G. Spini-A. Casali, *Storia delle città italiane. Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1986; P. Gori Savellini-Gabietto Vieusseux (a cura di), *Firenze nella cultura italiana del Novecento*, Firenze 1993 (si veda in particolare il saggio di M. Palla, *Il fascismo di Alessandro Pavolini*).

⁶ Il punto di convergenza di questo orientamento è costituito dalla Fiera nazionale dell'artigianato (la cui prima edizione è inaugurata nel 1931 a Firenze da Bottai), nella quale confluiscono i progetti modernisti e dirigisti di Pavolini e l'Istituto d'Arte presieduto da Ogetti, col suo modello conservatore e autoreferenziale della bottega rinascimentale. Cfr. V. Cappelli, *Da Santa Croce a Porta Romana. Le molte ambizioni di un Istituto modello*, in V. Cappelli-S. Soldani (a cura di), *Storia dell'Istituto d'Arte di Firenze (1869-1989)*, Olschki, Firenze 1994.

⁷ Ivi, pp. 93-4.

Ma non si tratta, il più delle volte, di semplice chiusura regressiva, giacché il patrimonio tradizionale toscano viene messo in gioco e lanciato, sia da Ogetti sia da Pavolini, sul terreno del nascente turismo di massa (la moderna «industria del forestiero» che non si limita a un atteggiamento nostalgico e autocontemplativo, ma grida al mondo «Firenze, Firenze, Firenze», per usare le stesse parole d'ordine di Pavolini)⁷.

La ripresa delle tradizioni confluisce, nelle intenzioni della *leadership* politico-culturale, in un rilancio competitivo dell'artigianato fiorentino e toscano, che vuole misurarsi con la dimensione seriale e industriale. Ed è questo il contesto in cui va letta la grande attenzione rivolta da Ogetti anche allo sviluppo e alla riforma dell'istruzione artistica, guidando personalmente l'Istituto d'Arte di Firenze e collaborando con forza – per il nuovo, e poi irrealizzato ordinamento di istituti, licei e accademie d'arte – alla stesura della Carta della Scuola di Bottai⁸.

Nella medesima prospettiva va visto l'interesse di Ogetti per i moderni mezzi di comunicazione: il cinema e soprattutto la fotografia, di cui si considerano gli usi politici e turistici, valorizzando anche nuove tecniche come il fotomontaggio⁹.

Che il toscanismo non sia tutto riconducibile alla nostalgia provinciale e alle mitologie dell'idillio mezzadrile e confluisca largamente, invece, nella società di massa, sarà confermato in più modi nel corso degli anni trenta. Basti rammentare in questa sede la gigantesca impresa teatrale voluta da Pavolini e realizzata da Alessandro Blasetti con lo spettacolo «18BL», per il quale, nel 1934, si mobilitano a Firenze 3000 attori dilettanti, aerei, cannoni, radio da campo, camion, aratri meccanici ecc., che agiranno di fronte a 20 000 spettatori.

Si tratta di un'esperienza straordinaria di teatro di massa per le masse – studiata di recente dallo storico americano Jeffrey Schnapp con un approccio analitico assai innovativo¹⁰ – che è peculiare degli

⁷ Ciò accade malgrado la nota ostilità tra Bottai e Ogetti, per la quale cfr. G. B. Guerri, *Giuseppe Bottai fascista*, Mondadori, Milano 1998, pp. 143, 263-4. Per il contributo decisivo di Ogetti al riordino dell'istruzione artistica previsto dalla Carta della Scuola, che assegna agli Istituti d'Arte l'esclusivo canale d'accesso alle Accademie di Belle Arti, secondo il principio informatore della fusione tra arti applicate e arte pura, cfr. Cappelli, *Da Santa Croce a Porta Romana* cit. Il tema dell'istruzione artistica è solitamente assai trascurato dagli studi di storia della scuola. Così accade ancora in un recente e pregevolissimo lavoro: J. Charnitzsky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci 1996.

⁸ Cappelli, *Da Santa Croce a Porta Romana* cit., pp. 98-9.

¹⁰ J. T. Schnapp, *18BL. Mussolini e l'opera d'arte di massa*, Garzanti, Milano 1996. Lo studioso americano – che si propone di lanciare «una sfida ad alcuni modi di scrivere la storia culturale che sono prevalsi nello studio del fascismo italiano» – insiste opportunamente sulla necessità di andare oltre i contributi pionieristici di De Felice e Mosse, dando ormai per acquisiti gli stessi, fondamentali, studi sul «consenso» di autori come Cannistraro e De Grazia, giacché è opportuno riflettere non più solo su «come il fascismo plasmò» gli Italiani, ma sugli stessi «prodotti

Stati totalitari e che il fascismo riprende per molti aspetti dall'esempio sovietico.

In questo caso, il protagonista dell'evento è un oggetto meccanico: un camion Fiat 18BL, soprannominato «Mamma Giberna», in azione durante la prima guerra mondiale. Questo stravagante eroe, in cui la comunità carismatica costituita dal pubblico è indotta a riconoscersi, congiunge esemplarmente modernità e tradizione: le macchine e la metallizzazione si coniugano simbolicamente con la donna latina, fattrice, madre e compagna. E l'evento si svolge, significativamente, non nella periferia industriale di Milano o Torino, ma alla periferia di Firenze, in riva all'Arno, in una scenografia da stadio. In un luogo assai familiare al popolo fiorentino, sul quale si esercitavano emozioni e creazioni della cultura localista, la storia contemporanea, nella fattispecie l'evento palinogenetico della prima guerra mondiale, entra dunque nella sfera del mito.

3. Tutt'altro scenario s'incontra nel Mezzogiorno. Il tentativo di coniugare identità locali, tradizioni popolari e nazionalizzazione assume, in effetti, aspetti assai diversi se ci si sposta al Sud, dove prevalgono i progetti e i problemi di una integrazione progressiva di realtà periferiche e marginali (si pensi soprattutto alle regioni della dorsale appenninica come l'Abruzzo, il Molise, il Sannio, la Basilicata, la Calabria), sottoposte a meccanismi d'integrazione che coinvolgono territori assai frantumati e culture locali arcaiche in una nuova e accentrata dimensione nazionale. Si tratta di un processo complesso, messo in moto da consistenti irruzioni di «modernità», dall'esterno e dall'alto, attraverso i veicoli dell'intervento pubblico. In queste aree, peraltro, si continua ad assistere, nel corso del Ventennio, al moltiplicarsi di una mobilità intellettuale che traccia linee di fuga dall'isolamento e dalla marginalità, costruendo percorsi individuali che portano dai paesi alle città, dal Sud al Centro-nord.

Si colgono i segni di questa tensione intellettuale in alcune esperienze culturali eccentriche ed elitarie. Si pensi alla precocissima com-

dell'estetica fascista», spostando l'indagine dalle «tassonomie descrittive» alla «sfera dell'immaginazione», utilizzando «un più largo apparato di strumenti metodologici, desunti dalla psicanalisi e dalla teoria della ricezione, per la lettura della produzione estetica del periodo». Per questa via si perviene alla convinzione che «la capacità di coinvolgimento che fu propria del fascismo [...] va cercata [...] nel fatto, acutamente compreso da George Bataille, che il fascismo elaborò un mito ben più potente e psicologicamente più astuto di quello proposto dai suoi rivali liberali o socialisti» (questo approccio darebbe ragione della «disinvoltura con cui categorie, progetti e individui si spostarono da posizioni di destra radicale a sinistra, o da una sinistra radicale a destra, durante la prima metà del secolo»). Ivi, pp. 19-21.

¹¹ Lo psichiatra Marco Levi Bianchini (Rovigo 1875-Nocera Inferiore 1961), dopo

parsa della cultura psicoanalitica freudiana negli ospedali psichiatrici di Nocera Inferiore e Teramo grazie al lavoro culturale svolto da Marco Levi Bianchini negli anni venti, che smonta lo stereotipo di Trieste come unica porta d'ingresso della cultura psicoanalitica in Italia¹¹. Si pensi, inoltre, alla diffusione del movimento futurista al Sud, e non solo in Campania, in Sicilia e in Puglia, com'è noto da tempo, ma anche nelle piccole città e in paesi isolatissimi della Calabria. Col che si conferma la diffusione capillare dell'avanguardia storica nell'Italia del primo Novecento e si segnala una declinazione periferica e meridionale del futurismo¹², che è anche spia del processo di nazionalizzazione in atto.

Ma si tratta di esperienze culturali assai eccentriche, che si pongono in relazione con i circuiti scientifici e con i circoli d'avanguardia, senza provocare percepibili e sostanziose ricadute nei contesti culturali locali. Il livello medio dell'intellettualità di provincia va colto, invece, per altre vie. Esaminando, ad esempio, l'evolversi della pubblicistica locale, che, dagli inizi del secolo agli anni trenta, mostra una crescente ambizione ad emanciparsi da una dimensione solo regionale, tardo-romantica, nostalgica e agreste.

Si pensi, a questo proposito, a una rivista come «Abruzzo Letterario», pubblicata a Loreto Aprutino, che già negli anni dieci giustappone allo

un'avventurosa esperienza in Congo, lavorò per tutta la vita nei manicomi meridionali (in Calabria, in Abruzzo e in Campania). Fu il primo traduttore delle opere di Freud in Italia, per la casa editrice Idelson di Napoli, a partire dal 1914. Nel 1925 fondò a Teramo la prima Società Psicoanalitica Italiana. Dal 1920 al 1938, operando a Nocera Inferiore e a Teramo, diresse l'«Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi», pubblicandovi e discutendovi opere di Stekel, Adler, Jung, Rank, Jones, Pfister, Hitschmann, Harnik ecc. Per un profilo biografico cfr. V. Cappelli, *Marco Levi Bianchini. E l'Italia conobbe Freud*, in «Storia e Dossier», 117, giugno 1997, pp. 44-50. Si veda anche: M. Quarchioni, *Marco Levi Bianchini e la «Biblioteca Psicoanalitica Italiana»*, in «Notizie dalla Delfico», 1988, 1, pp. 3-21; D. Basti, *Marco Levi Bianchini e il Dispensario di Igiene Mentale di Teramo*, in *Sanità Società: Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Sec. XVIII-XX*, Casamassima, Udine 1990; M. Quarchioni, *Il Manicomio di Teramo e Marco Levi Bianchini*, in «Abruzzo Contemporaneo», 1991, 1, pp. 145-70; V. Cappelli, *Alle origini di un'avventura. Marco Levi Bianchini in Congo (1901)*, in «Daedalus», 12, 1995-96, pp. 9-25; S. Inglese, *Marco Levi Bianchini in Calabria (1903-1907): ergoterapia, psicoterapia e psicologia etnica*, ivi, pp. 27-44. Gli studi psicoanalitici più significativi di Marco Levi Bianchini sono in: M. Levi Bianchini, *Biolibido. Antologia di scritti psicoanalitici (1920-1936)*, Métis, Chieti 1995.

¹² Sul futurismo in area meridionale si veda almeno: L. Caruso, *Futurismo a Napoli (1933-1935)*, Colonnese, Napoli 1977; A. M. Ruta, *Futurismo in Sicilia. Per una storia dell'avanguardia letteraria*, Pungitopo, Marina di Patti 1991; E. Crispolti (a cura di), *Futurismo e Meridione*, Electa, Napoli 1996; V. Cappelli-L. Caruso, *Calabria futurista (1909-1943). Documenti, immagini, opere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997; A. M. Ruta (a cura di), *Fughe e ritorni. Presenze futuriste in Sicilia*, Electa, Napoli 1998; G. Appella (a cura di), *Verso le avanguardie. Gli anni del futurismo in Puglia (1909-1944)*, Adda, Bari 1998.

¹³ La rivista «Abruzzo Letterario» («quindicinale di Lettere, Arti e Scienze popolari») pubbli-

studio delle tradizioni popolari abruzzesi il puntuale e ripetuto apprezzamento delle provocazioni futuriste disseminate da Marinetti¹³.

Si consideri quel che accade tra gli anni venti e gli anni trenta in Calabria intorno al simbolo privilegiato di ogni arcaismo e di ogni mitologia della cultura regionale: l'altopiano della Sila, inteso sentimentalmente come il rifugio ospitale di quei briganti forti e generosi che popolavano sul finire dell'Ottocento la letteratura di Nicola Misasi¹⁴.

Ora, invece, il mito si rovescia, colorandosi di connotati decisamente negativi. Si diffonde la percezione della Sila di un tempo come dominio minaccioso e oscuro della violenza dei briganti calabresi, la cui immagine conferma il persistere dell'isolamento e l'esclusione dal moderno. Il mito brigantesco è, a questo punto, subito dagli intellettuali locali che aspirano a emanciparsi dall'immagine della violenza e della miseria.

Sicché, mentre il fascismo dichiara «risolta» la questione meridionale, gradualmente la Sila brigantesca lascia il posto nella pubblicistica locale all'esibizione dell'incipiente uso turistico del territorio e all'ammirazione dei progetti industriali che stanno modificando il paesaggio alpestre con la costruzione di laghi artificiali¹⁵ (mentre permane, ovviamente, la miseria e la disperazione dei «terraggiani» del latifondo ancora intatto).

Questa nuova percezione del paesaggio naturale e dell'ambiente umano, presente in intellettuali di provincia come Giovanna Migliori e in scrittori di successo emigrati a Roma come Raul Maria de Angelis, segnala le modificazioni in atto nell'autopercezione degli intellettuali calabresi e il loro desiderio di proiettarsi in una dimensione nazionale, sull'onda di un interventismo statale avvertito come mutamento epocale¹⁶.

cato a Loreto Aprutino, in provincia di Teramo) è particolarmente attenta alle tradizioni popolari abruzzesi e, tuttavia, all'inizio degli anni dieci, si occupa ripetutamente, e con favore, di Marinetti e del movimento futurista, confermando come modernizzazione e folklore non siano da intendersi in schematico antagonismo, neppure quando la modernità si presenta nelle vesti provocatorie e dissacranti del futurismo.

¹⁴ Di questo scrittore sono da ricordare, per questo aspetto, soprattutto, *In Magna Sila* (1883) e *Giosafatte Tallarico* (1893).

¹⁵ L'evento costituito dalla costruzione dei laghi in Sila, se promette grandi novità per le popolazioni locali, scardina l'uniformità e la coesione di un paesaggio romantico e lontano per gli italiani. Non è certo casuale l'enfasi posta da una rivista come «L'Illustrazione Italiana» sulla inaugurazione del lago Ampollino, effettuata nel 1927 alla presenza di Vittorio Emanuele III. Cfr. S. M. *Il re nella Sila. Gli impianti idroelettrici dei laghi silani*, in «L'Illustrazione Italiana», 32, 7 agosto 1927, pp. 123-7.

¹⁶ Si veda, anche per le osservazioni che seguono nel testo: Cappelli, *Il fascismo in periferia* cit., nonché Id., *Circuiti culturali e stampa in Calabria*, in A. Gigli Marchetti-L. Finocchi (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, F. Angeli, Milano 1997. Di Giovanna Migliori risulta emblematica la novella *Illeggiatura silana*, in «La Cultura Regionale», 10, ottobre 1929, pp. 7-13. Di Raul Maria De Angelis sono centrali, a questo riguardo, i romanzi: *Inverno in palude* (Mondadori, Milano 1936) e *Oroverde* (Mondadori, Milano 1940), nonché gli articoli pubblicati su «Calabria Fascista» tra il 1937 e il 1938.

¹⁷ Cavazza, *Piccole patrie* cit., p. 57. Amy Allemand Bernardy (Firenze 1879-Roma

Va aggiunto anche che la fragile e assai esile composizione del ceto intellettuale calabrese si anima negli anni trenta di nuove articolazioni, costituite da ordini professionali di nuova composizione o di più pronunciata attività, da insegnanti e impiegati più numerosi, da riviste culturali, specialistiche e non ecc. Ma ciò non taglia affatto, con ogni evidenza, le radici che legano questi soggetti alle tradizioni culturali locali. Se, infatti, lo Stato fascista esibisce sulla stampa politica regionale, anche in Calabria, nuovi ideali di bellezza femminile nelle figure delle donne sciatrici sulla Sila o nelle lanciaatrici di giavellotto, è evidente pure che, tra la fine degli anni venti e l'inizio del decennio successivo, si registra un vero e proprio trionfo del folklore locale.

Mediante l'uso del folklore, l'intervento dello Stato mette in opera un processo di legittimazione e un'inedita attribuzione di dignità culturale alle identità locali. Lo stesso localismo può essere così avvertito, dagli intellettuali di provincia, non più solo come limite angusto e indice di isolamento di un universo rurale e periferico rispetto ai processi di urbanizzazione e alla diffusione di nuovi valori, bensì come identità culturale capace di tradursi in attività ludica, che idealizzando il mondo contadino tradizionale ne fa spettacolo codificato. I costumi, le coreografie e i suoni inventano o sublimano la tradizione e ne fanno strumento di svago per una piccola borghesia in espansione. In questo senso, le manifestazioni folkloristiche, malgrado il tradizionalismo anti-moderno dei teorici del folklore, diventano uno dei momenti della nazionalizzazione e della modernizzazione fascista.

Ciò accade persino in una regione come la Calabria, dove i tradizionali paradigmi culturali attenuano la presenza dello Stato nell'orizzonte della vita civile, incardinata sull'unità familiare e sui legami di parentela, e consentono piuttosto alla Chiesa, con la capillare presenza delle parrocchie, di cadenzare coi tempi della liturgia la vita quotidiana delle popolazioni. Negli anni trenta, le strutture del Dopolavoro diffondono i tempi e i ritmi del segnale orario radiofonico, degli spettacoli cinematografici, degli appuntamenti sportivi, ma le feste fasciste non reggono il confronto con le feste religiose e i funzionari fascisti calabresi spesso se ne lamentano con rassegnazione.

4. Assai diverso è, naturalmente, l'impatto e il grado d'integrazione di massa in altre aree regionali. Si può tornare all'esempio della Toscana e in specie di Firenze, dove una folklorista attivissima e poliedrica come Amy Bernardy può agevolmente proporsi come promotrice di una grande rinascita regionalista, sganciata da ogni rivendicazione di autonomia politica e «inserita – come ha rilevato opportunamente Ste-

fano Cavazza – in un quadro di subordinazione gerarchica al corpo della nazione»¹⁷. L'azione culturale della Bernardy istituisce un rapporto organico sia con gli elementi tradizionalisti della cultura locale che con la politica culturale di massa del regime, agendo con un'azione normativa sul solido patrimonio del folklore locale (per la cronaca, non è forse un caso che la collezione folklorica di Amy Bernardy sia stata donata all'Istituto d'Arte fiorentino, presieduto da quell'Ojetti che aveva affermato il primato nazionale di quella scuola nel campo delle arti applicate)¹⁸.

Per concludere, il caso toscano – mentre negli anni trenta s'impone l'industria culturale lungo l'asse Milano-Roma – si configura come vicenda esemplare di una cultura provinciale, che il regime tenta, con un certo successo, d'integrare al corpo della nazione. Problemi più complicati insorgono quando la strategia del folklorismo fascista tenta di espandere capillarmente i propri rituali sin nelle periferie più estreme, dove le peculiarità si moltiplicano, accentuando le difficoltà del progetto statale e imponendo ulteriori mediazioni.

È quest'ultimo, soprattutto, il terreno su cui indagare, anche per misurare sia la forza che le debolezze di un progetto totalitario di governo del paese e per valutare quanto di quelle esperienze può aiutare ancora a comprendere i problemi d'oggi su questo terreno.

1959), di origini familiari savoiarde, fu forse la prima donna ad occuparsi dell'emigrazione italiana in America, studiando sul campo le condizioni dell'infanzia (A. A. Bernardy, *America vissuta*, Torino 1911). Di ciò si ricordò dopo molti anni Giuseppe Prezzolini (G. Prezzolini, *Fu una donna a scoprire l'emigrazione italiana in America*, in «La Nazione», 4 settembre 1960; ma si veda sull'argomento anche A. Gasparini, *Amy Allemand Bernardy, studiosa dell'emigrazione italiana in America*, in «Il Veltro», gennaio-aprile 1990). Dall'incontro e dal sodalizio con Lamberto Loria (1911) hanno inizio poi gli studi etnografici e demologici della Bernardy, che vanno iscritti, ovviamente, nel contesto dell'antropologia italiana del primo Novecento, per la quale si veda lo studio di S. Puccini, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1896-1911)*, in P. Clemente et al., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari 1985.

¹⁸ La collezione etnografica di Amy A. Bernardy fu donata all'Istituto d'Arte di Firenze nel 1952, ma la consegna effettiva avvenne nel 1964. La raccolta, relativa alle tradizioni di diverse popolazioni italiane e straniere, consta di diverse centinaia di oggetti (maioliche, paglie, stoffe e trine, mobili rustici, ventagli, giocattoli, burattini ecc.) e di numerose pubblicazioni (riviste, cartoline, fotografie e stampe dal XVII al XX secolo). Vi è, inoltre, un nucleo di oggetti di gioielleria, relativi al costume popolare di varie regioni italiane e della Dalmazia. Il tutto non è ancora disponibile alla consultazione. Per queste notizie cfr. A. R. Caputo, *La collezione etnografica di Amy Allemand Bernardy* (inedito).